

## La diplomazia come speranza: antichi strumenti per conflitti contemporanei

Cinzia Bearzot

La grave riattualizzazione, negli ultimi anni, del problema della guerra non molto lontano da casa nostra ha incoraggiato a riporre la speranza di pace nella diplomazia, magari con la mediazione di forze politiche “terze” capaci di far dialogare le parti o di intervenire con arbitrati. Tuttavia, non sempre essa si è rivelata efficace. I motivi per cui ci si scontra in guerra non sono sempre superabili attraverso gli strumenti diplomatici: tra questi motivi, spesso assai complessi anche storicamente, Tucidide metteva in primo piano, attraverso le parole di Pericle, il prestigio (*timé*: II, 63, 1), che in effetti non può essere oggetto di una valutazione oggettiva ed è considerato dalle parti in causa secondo la propria prospettiva, necessariamente contrastante. Dunque, i fallimenti della diplomazia sono spesso sotto i nostri occhi e sono motivo di grave preoccupazione.

Ciò non toglie che i tentativi di superare le cause dei conflitti, imminenti o già iniziati, attraverso l'attività diplomatica sono caratteristici delle società umane fin dall'antichità. Ci si può domandare, allora, quale sia stata l'efficacia della diplomazia nell'antichità, quando la guerra era considerata un modo “normale” per risolvere le contese, tanto che la pace poteva essere considerata un modo per superare momentaneamente i contrasti, per esempio davanti a un pericolo imminente, per poi ritornare ai precedenti conflitti. Il siracusano Ermocrate, nel discorso pronunciato a Gela nel 424 per promuovere la pace fra Sicelioti in funzione antiatieniese, incita a fare la pace rimandando al futuro le discordie che dividevano in Sicilia coloni di origine dorica e coloni di origine ionica (Tucidide IV, 63, 2); l'etolo Agelao, durante le trattative per la conclusione della pace di Naupatto del 217, afferma espressamente che occorre contrastare i pericoli che vengono da Occidente, dove infuriava la guerra tra Roma e Cartagine, per avere poi la possibilità di tornare alle

guerre fra Greci, definite “giochi ai quali ora giochiamo fra noi” (Polibio V, 104, 10). Due affermazioni sconcertanti che ci rivelano come nel mondo antico la guerra non sia “ripudiata” come strumento di soluzione delle contese: questo sebbene non manchino, ovviamente, interventi in favore del valore della pace e sebbene ci si interroghi sulle condizioni che determinano la legittimità della guerra (come, per esempio, la difesa propria o dei propri alleati contro un'aggressione o la tutela di valori universalmente riconosciuti, come la libertà).

Il fatto che la storia antica sia caratterizzata da guerre continue (tanto che in passato si diceva che, in Grecia, lo stato di guerra era quello normale, anche se ora questa prospettiva è stata superata) ha fatto dubitare dell'efficacia della diplomazia messa in campo da Greci e Romani. Eppure, si trattava di una diplomazia raffinata, le cui tracce si rilevano fin da Omero. Certo non si trattava di una diplomazia stabile: l'unico organismo diplomatico istituzionalizzato era la prossenia, una funzione affine a quella del nostro console onorario. Per il resto, gli ambasciatori (*presbeis*, *legati*) venivano nominati quando necessario.

La scelta, da parte dell'assemblea o del Senato, avveniva sulla base del criterio di rappresentanza politica: per Atene, conosciamo ambascierie numericamente diverse (di 3 o 10 persone), scelte in modo da rappresentare gli orientamenti politici della città. La differenza delle prospettive che gli ambasciatori rappresentavano è molto evidente nel resoconto fatto da Senofonte (*Elleniche* VI, 3, 2-17) del congresso di Sparta del 371, in cui furono presenti un prosseno degli Spartani (Callia), un uomo politico filotebano e fortemente antispartano (Autocle) e un democratico moderato favorevole all'accordo con Sparta (Callistrato). Il mandato degli ambasciatori veniva dato dall'assemblea e poteva avere carattere

molto diverso: essi potevano essere abilitati alla discussione (e dovevano poi riferire all'assemblea) oppure presentarsi come *autokratores*, cioè come autorizzati ad accettare le proposte senza discussione (era questo il caso delle ambascerie inviate dagli sconfitti ai vincitori: inviare ambasciatori *autokratores* era riconoscere una situazione di inferiorità).

Non raramente si ricorreva all'arbitrato di parti terze: questi arbitrati non sempre venivano rispettati, ma sono un chiaro tentativo di risolvere questioni spinose andando al di là delle parti coinvolte. Un esempio: nel 519 i Corinzi intervennero nella contesa fra Atene e Tebe relativa a Platea, affermando che l'adesione di una comunità ad uno stato federale doveva essere volontaria (Erodoto. VI, 108, 5). Ciò non pose fine alla contesa fra le due città, ma costituì un pronunciamento di significativo valore giuridico.

Frequenti erano, in Grecia, i congressi di pace, che riunivano i contendenti e i loro alleati per discutere la situazione, nell'imminenza di una guerra (il congresso di Sparta del 432), durante il conflitto o alla fine di esso (la pace di Atene del 371/0, successiva alla battaglia di Leuttra), oppure per rinnovare accordi di pace già esistenti (come le "paci comuni", la prima delle quali fu la cosiddetta "pace del Re" del 387/6 e che erano soggette a rinnovi). È interessante notare che questi congressi erano spesso veri e propri palcoscenici politici, in cui venivano proposti interventi di contenuto vario. Per tornare al congresso del 371 cui si è accennato sopra, gli ambasciatori ateniesi si espressero in modo molto diverso: Callia con una impostazione retorica volta a celebrare la bellezza della pace, ma con scarsa presa sulla situazione del momento; Autocle con un orientamento così pesantemente antispartano da provocare il gelo nell'assemblea dei presenti; Callistrato, infine, con un tono compromissorio che risultò alla fine vincente per la conclusione della pace. Egli rappresentava la posizione del partito moderato ateniese, che pensava da una Grecia divisa fra Atene e Sparta. È chiaro insomma che il congresso di pace del 371 fu un'occasione per Atene (ma anche per altri) di proporre ai Greci riuniti la propria visione politica.

In molti casi emerge l'uso di temi in grado di condizionare l'interlocutore. Uno di questi è la parentela, molto usato sia nelle relazioni fra Greci sia in quelle delle genti straniere con i Romani: mito e storia fornivano argomenti per accostare, per esempio, Atene alle città calcidesi di Sicilia o Roma a città asiatiche attraverso l'ascendenza troiana dei Romani. Un altro è quello dei reciproci favori che le parti si

sarebbero fatte nel corso degli eventi storici: per esempio, gli Spartani ricordavano agli Ateniesi di aver evitato la loro distruzione, richiesta nel 404 da Tebani e Corinzi; i Tebani a loro volta ricordavano agli Ateniesi l'aiuto fornito nella resistenza contro i Trenta Tiranni. Questi argomenti, spesso ritenuti puramente retorici, identificavano in realtà, nel passato storico degli interlocutori, possibili motivazioni di reciproca vicinanza e gratitudine, capaci di impegnare le parti a guardarsi con benevolenza.

Talora però lo scambio diplomatico rivela scarsa disponibilità ad un vero accordo ed esprime motivazioni diverse. Le proposte presentate sono puramente propagandistiche: penso allo scambio di ambascerie tra Ateniesi e Spartani nell'imminenza della guerra del Peloponneso, quando fu chiesto agli Ateniesi di cacciare i responsabili dell'antico sacrilegio di Cilone, un aristocratico che aveva tentato di farsi tiranno e che era stato ucciso benché supplice (gli Alcmeonidi, fra cui Pericle) o di lasciare l'autonomia ai Greci (cioè di sciogliere la Lega delio-attica, che costituiva la base della potenza ateniese). È chiaro che si trattava di proposte che non potevano essere accettate, né chi le faceva si aspettava che lo fossero: si trattava piuttosto di manifestare all'opinione pubblica greca una volontà di pace che in realtà non esisteva più, dato che la scelta in favore della guerra era ormai stata fatta da entrambe le parti.

Vale forse la pena di osservare che gli ambasciatori non si limitavano a condurre negoziati di pace; potevano presentare lamentele, richiedere il rilascio di ostaggi o prigionieri, o addirittura presentare onori ad altre comunità o al potente di turno. Il loro compito era insomma anche interlocutorio, non necessariamente in situazioni di crisi internazionali manifeste. La delicatezza del loro ruolo è evidenziata dal fatto che essi dovevano render conto dell'ambasceria ed erano esposti ad accuse di aver mal gestito il compito (*graphe parapesbeias*) quando non di attentato alla sicurezza dello stato e tradimento, con rischio di morte (*eisangelia*): è il caso di Andocide, messo sotto processo in seguito all'ambasceria a Sparta dell'inverno 392/1 per aver consigliato di accettare la pace alle condizioni spartane e di cui non si hanno ulteriori notizie.

Due aspetti mancano rispetto al mondo contemporaneo. Uno, come già si è accennato, è la stabilità: non esiste nell'antichità un corpo diplomatico stabile, se si eccettua il caso della prossenia greca; ma i prosseni hanno il compito di rappresentare la città che li nomina nella loro comunità, verso la quale sono spesso sospettati di eccessiva buona

disposizione; il loro ruolo faceva sì che spesso venissero scelti per comporre le ambascerie che si recavano nel paese che rappresentavano. Come conseguenza della mancata stabilità, non vi era una adeguata professionalizzazione della diplomazia. Il secondo aspetto, forse più significativo, è la segretezza. Oggi il lavoro diplomatico si svolge non solo nei congressi di pace, ma soprattutto preventivamente, attraverso contatti segreti. Nel mondo antico esisteva una intelligence, ma piuttosto con obiettivi di spionaggio. La pretesa di operare in segretezza, invece, era vista con molto sospetto: lo rivela un caso come quello dell'ateniese Teramene che nel 404, alla fine della guerra del Peloponneso, si candida come ambasciatore presso i vincitori chiedendo all'assemblea di non esprimersi sulle proprie intenzioni a proposito della conduzione delle trattative, proprio per evitare una fuga di notizie che potesse preavvertire il nemico. Che la segretezza garantiscesse maggiore efficacia era qualcosa di cui si era

consapevoli, ma il principio dell'agire in pubblico, almeno nei sistemi democratici, tendeva a prevalere. Insomma, la diplomazia è sempre stata, fin dall'antichità, un modo per dirimere le questioni senza ricorrere allo scontro. La sua capacità di successo è sempre stata condizionata da elementi diversi: la reale volontà di pace, l'accettabilità delle condizioni, il rispetto della dignità e del prestigio delle parti. Ma era e rimane una speranza per un futuro in cui ai contrasti fra nazioni si possa dare una soluzione razionale e non dettata dalla paura, dall'utilità e dal senso dell'onore, tanto per citare ancora Tucidide (I, 76, 2).

*Cinzia Bearzot*  
*Università Cattolica del Sacro Cuore*  
[cinzia.bearzot@unicatt.it](mailto:cinzia.bearzot@unicatt.it)